

Recensioni

Christian Heath, Jon Hindmarsh e
Paul Luff
**Video in Qualitative Research.
Analysing Social Interaction in
Everyday Life**
2010, Sage, 174 pp.
di Chiara Bassetti

Dario Mangano
Semiotica e design
2008, Carocci, 158 pp.
di Tiziana Piccioni

Hélène Mialet
**L'entreprise créatrice. Le rôle
des récits, des objets et de
l'acteur dans l'invention**
2008, Hermès-Lavoisier, 200 pp.
di Silvia Gherardi

Andrea Rinaldo
**Il governo dell'acqua. Ambiente
naturale e ambiente costruito**
2009, Marsilio Editori, 240 pp.
di Andrea Lorenzet

Madeleine Akrich, Cécile Méadel e
Vololona Rabeharisoa
**Se mobiliser pour la santé. Des
associations des patients
témoignent**
2009, Presses de l'Ecole de Mines,
208 pp.
di Marina Maestrutti

Sandra Harding
**Science from Below. Feminisms,
Postcolonialities, and Moderni-
ties**
2008, Duke University Press, 296 pp.
di Alessandro Mongili

Christian Heath, Jon Hindmarsh e
Paul Luff

**Video in Qualitative Research.
Analysing Social Interaction in
Everyday Life**

2010, Sage, 174 pp.

Chiara Bassetti

(Università di Trento)

Il testo proposto da Heath, Hindmarsh e Luff costituisce una buona “finestra” sull'utilizzo (raccolta, analisi e presentazione) di materiali audiovisivi come principale base di dati della ricerca, nonché sulle coordinate teoriche e metodologiche che fanno da sfondo a questo approccio. Gli autori, che lavorano con materiali video da molti anni e che, nel libro, fanno largo uso di esempi tratti dalle proprie ricerche, portano inevitabilmente in luce, inoltre, alcuni settori disciplinari, interessi analitici e campi empirici all'interno dei quali questo metodo ha giocato – e gioca – un ruolo primario.

Se, da un punto di vista metodologico, la *video-based research* si inserisce all'interno della ricerca qualitativa – come lo stesso titolo rileva – e, più in particolare, dell'etnografia, con la quale viene generalmente affiancata (o viceversa, cfr. oltre), da un punto di vista più prettamente teorico ed epistemologico, essa si inquadra all'interno degli studi sull'interazione ordinaria in contesti naturali (*naturally occurring interaction*) – come è invece il sottotitolo a chiarire

– e trova il proprio fuoco analitico, così come la ragione del proprio metodo, nelle “minuzie della condotta umana” (p. 13) quotidiana e situata, nel “mondo così come accade” (Boden 1990), si tratti di sale di controllo, musei, ambulatori o case d'asta.

Tale approccio di ricerca, dunque, affonda le proprie radici nella tradizione etnometodologica, combinandone le due anime (Clayman 1995): da un lato, quella costruttiva, che ha costituito lo sfondo sul quale è sorta l'analisi della conversazione, nonché lo studio degli aspetti non verbali dell'interazione e del loro intersecarsi al parlato (si pensi, ad esempio, ai *gesture studies*); dall'altro lato, quella decostruttiva, che ha dato invece origine agli studi del lavoro (e) del/nella scienza (*Ethnomethodological Studies of Work – ESW*), i quali intrattengono a loro volta stretti legami tanto con la sociologia della conoscenza scientifica (*Sociology of Scientific Knowledge – SSK*), quanto coi cosiddetti *workplace studies* – in particolare, nel loro intersecarsi con approcci HCI (*Human-Computer Interaction*) e CSCW (*Computer Supported Cooperative Work*) – e, più in generale, con gli studi sociali di scienza e tecnologia (*Science & Technology Studies – STS*).

Dopo un capitolo introduttivo che presenta una sintetica panoramica dell'uso di materiali (audio)visivi nelle scienze sociali, dei suoi vantaggi e delle sfide che esso pone, il libro entra nel vivo di queste ultime, all'interno di una struttura tripartita che affronta separatamente l'accesso al campo e la raccolta dati (capp. 2-3), l'organizzazione e l'analisi delle vi-

deoregistrazioni (capp. 4-5), infine, la disseminazione dei risultati e le loro possibili implicazioni e applicazioni (capp. 6-7). Una logica altrettanto schematica guida l'organizzazione interna dei capitoli: ciascuno, infatti, è dotato di un'introduzione "anticipatoria" e di un riassunto finale per punti, che, rispetto alla prima, tenta di allargare il punto di vista a questioni meno specifiche; ciascuno, inoltre, presenta un breve elenco di suggerimenti bibliografici, una proposta di esercizio e svariati riquadri contenenti esempi, sintesi, suggerimenti tecnici, linee guida e/o buone prassi.

Benché raccomandazioni di lettura, esercizi, box e *tips* non siano sempre specificamente relativi alla *video-based research* (come accade anche per questioni di privacy e accesso) e possano talvolta risultare ripetitivi, il libro costituisce in ultima analisi un'ottima guida pratica per studenti e studentesse e per tutti/e coloro che hanno scarsa confidenza con questo genere di ricerca.

Da un punto di vista contenutistico, sebbene vengano sollevate questioni interessanti e forniti suggerimenti utili anche riguardo la raccolta dei dati – penso, ad esempio, al posizionamento della/e telecamera/e e alla sua logica emergente (pp. 38-47) – e la disseminazione dei risultati – come la presentazione di spezzoni video e la sua logica selettiva e progressiva (pp. 110-121) – le tematiche di maggior spessore teorico sono contenute nella parte centrale del libro, quella dedicata all'analisi dei dati. È in questa sede, infatti, che apprendiamo il fondamento epistemologico di questo

approccio di ricerca: guardare al lavoro e all'(inter)azione sociale come processo situato emergente, all'ordine e alla routine come realizzazione pratica coordinata durante e attraverso l'interazione; guardare, dunque, alle "azioni-come-costitutive-dei-loro-scenari e [agli] scenari-come-costitutivi-delle-oro-azioni" (Heritage 1984, 308).

È in quest'ottica che la condotta (udibile e) visibile, (verbale) corporea e materiale, e la sua intelligibilità, dal punto di vista dei/le co-partecipanti, all'interno del contesto situato e sequenzial(ment)e (organizzato) di un'interazione in corso – in altre parole, la "complessa interdipendenza di azioni e intendimenti di azione manifest(at)i" (Hindmarsh 2009, 993) – acquistano rilevanza. L'uso delle videoregistrazioni, in questo senso, fornisce "le risorse per iniziare a esaminare come le/i partecipanti stesse/i si orientano via via verso la condotta l'uno dell'altra" (p. 76) e "costituiscono il senso e la rilevanza occasionati di aspetti dell'ambiente come oggetti, artefatti e simili" (p. 87).

L'attenzione, dunque, non si rivolge solo ai dettagli dei più svariati aspetti della condotta umana (parlato, gestualità, sguardo, mimica, prossemica, ecc.), ma anche a quelli dell'ambiente fisico – e tecnologico – in e con cui essa ha luogo: infatti, "è fondamentale costruire un'argomentazione che tenga dentro tutte le risorse che i/le partecipanti stessi/e stanno usando per dar senso alla condotta" (p. 102), comprese quelle costituite dalle "nuove" e sempre più diffuse tecnologie digitali (cfr. pp. 93-97).

Spazio architettonico e tecnologia, quindi, sono considerati tra gli “elementi di un campo fenomenico concreto che incorpora inestricabilmente assieme tecnologia e pratiche, corpi e strumenti, luogo e attività” (Fele 2002, 198).

Da un punto di vista metodologico, inoltre, occorre menzionare alcune questioni di un certo interesse – anche per coloro che hanno già esperienza con questo tipo di ricerca – vista loro attualità all'interno del dibattito (inter)disciplinare. La prima concerne i supposti effetti della telecamera sulla “naturalzza” e “autenticità” dei dati, una critica di vecchia data che gli autori prendono sul serio, ma di cui reclamano la verifica empirica e che, in ultima istanza, rigettano: “è spesso il/la ricercatore/trice più che la telecamera ad avere il maggiore impatto” (p. 49) – un'osservazione cui difficilmente si può obiettare.

Una seconda questione riguarda invece la più complicata relazione tra etnografia e *video-based research*, un tema che non è certo possibile esaurire in questa sede, ma che merita di essere accennato e, auspico, dibattuto in altre sedi. Gli autori sottolineano l'utilità di strumenti etnografici “tradizionali”, come *fieldwork* e interviste informali, per familiarizzare, a fini principalmente esplorativi, con l'ambiente e le sue attività più o meno tecnologicamente mediate (pp. 49-52), ma rivendicano poi la necessità, ancora una volta empirica, di “dimostrare come le/i partecipanti stessi, nella realizzazione pratica di particolari attività, si orientano ad aspetti invocati nella descrizione ana-

litica” delle note di campo (p. 108). Si parla di *primacy* delle videoregistrazioni.

Due brevi osservazioni. Innanzitutto, vi sono contesti, come ad esempio quelli di apprendimento esplicito, in cui acquistano particolare rilevanza la dimensione longitudinale e la logica sottostante all'insieme di pratiche messe localmente in atto, di volta in volta, dai partecipanti, una logica che spesso emerge più facilmente dall'analisi delle note di campo, o delle interviste, sebbene questa sia (e debba essere) strettamente interconnessa all'analisi dei materiali video.

In secondo luogo, al di là del fatto che dal testo traspare una visione a mio giudizio un poco deformata del lavoro sul campo “tradizionale” (riguardo ad esempio le sue tempistiche o il ciclo raccolta-analisi dei dati, cfr. p. 50), piuttosto che tracciare nette linee di separazione tra quest'ultimo e l'uso di videoregistrazioni, mi pare invece utile considerare le opportunità offerte, anche a seconda dei contesti, da (sempre più) numerosi e molteplici strumenti di ricerca qualitativi – di cui alcuni si avvicinano maggiormente al polo etnografico, come l'osservazione partecipante, ed altri a quello etnometodologico (più precisamente, EM/CA), come l'uso di materiali audio/-visivi registrati – e, semmai, tracciare una linea di separazione teorica tra le etnografie sociologiche classiche, che guardano soprattutto alle forme (sub)culturali di appartenenza sociale, e quelle di stampo etnometodologico (cfr. Fele 2002, 199), interessate invece, potremmo dire, agli etnometodi delle/esperte/i al lavoro.

Scendendo a un livello per così dire più tecnico, occorre infine considerare il tema della trascrizione, che gli autori affrontano anche in una ben organizzata appendice, e quello, più complesso, della presentazione di dati e risultati a mezzo stampa. Se, per quanto riguarda la condotta verbale, si è da tempo raggiunta una certa omogeneità (cfr. ad es. Atkinson e Heritage 1984), lo stesso non si può invece affermare per quanto concerne gli aspetti corporei e materiali della condotta umana, per la cui “scrittura” e (rap)presentazione gli autori offrono il proprio metodo, appoggiandosi in particolare al lavoro di Charles Goodwin. Quella della resa di dati multimediali in forma monomediale – e della loro intelligibilità (più o meno immediata) per *audience* tra loro anche molto diversi – è una questione di grande attualità e, a mio giudizio, di estrema rilevanza (cfr. Bassetti 2010), che viene finalmente affrontata in modo esplicito in questo libro e che spero possa trovare ulteriori spazi di dibattito.

Bibliografia

- Atkinson, M. e Heritage J. (a cura di) (1984) *Structures of social action: Studies in conversation analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Boden, D. (1990) *The world as it happens: Ethnomethodology and conversation analysis*, in G. Ritzer, (a cura di), *Frontiers of social theory: The new synthesis*, New York, Columbia University Press, pp. 185-213.
- Bassetti, C. (2010) *Learning to (be a) dance(r). On “becoming the phenomenon” and writing/reporting ethnography*, Proceedings of the 5th Annual Ethnography Symposium “Work, Organisation and Ethnography”, 1-3 September 2010, Queen Mary University, London, UK.
- Clayman, S. (1995) *The Dialectic of Ethnomethodology*, in “Semiotica”, 107 (1-2), pp. 105-123.
- Fele, G. (2002) *Etnometodologia. Introduzione allo studio delle attività ordinarie*, Roma, Carocci.
- Heritage, J. (1984) *Garfinkel and Ethnomethodology*, Cambridge, Polity Press.
- Hindmarsh, J. (2009) *Work and the Moving Image: Past, present and future*, in “Sociology”, 43 (5), pp. 990-996.

Hélène Mialet

L'entreprise créatrice. Le rôle des récits, des objets et de l'acteur dans l'invention

2008, Hermès-Lavoisier, 200 pp.

Silvia Gherardi

(Università di Trento)

Come nasce una idea scientifica nuova? Perché viene in mente ad un certo individuo piuttosto che ad un altro? Cosa succede nel lasso di tempo che va dal momento della concezione dell'idea innovatrice al momento del suo riconoscimento pubblico? Come l'inventore diviene anche imprenditore delle proprie idee? Queste sono le domande alle quali la ricerca empirica condotta da Hélène Mialet vuole fornire una risposta. Sono domande che circolano da tempo entro gli studi sull'innovazione, la creatività pratica e le imprese basate sulla ricerca scientifica ed alle quali non si possono dare risposte facili. E dunque l'autrice si è data un compito arduo ed ha circo-

scritto con molta cautela l'ambito teorico ed empirico entro il quale andare a formulare delle risposte che vogliano essere originali.

Per comprendere il modo in cui tale ambito è stato scavato, incominciamo con il vedere ciò che l'autrice trova insoddisfacente e dal quale cerca di allontanarsi. Vediamo allora che sì l'invenzione è un processo intellettuale, ma dobbiamo credere che esista un incosciente euristico al quale attribuire la funzione di filtrare le idee e le intuizioni illuminanti? La filosofia delle scienze ci ha abituati a concepire la conoscenza scientifica come il prodotto di idee nuove ed ha prodotto una storia delle scoperte scientifiche, ma non ha risposto alla domanda sull'origine dell'atto creativo. Il metodo scientifico à la Popper definisce le regole della produzione/validazione del sapere, ma relega lo studio del pensiero creativo al dominio della psicologia. L'individuo e la creatività sono stati così espunti dalla filosofia e sono gli storici e gli psicologi che cercano di raccontare come gli individui sono arrivati a partorire l'idea e come questa idea facesse parte di un contesto socio-politico che la nutriva. Essi giungono alla conclusione che l'atto creativo mobilita dei meccanismi intellettuali specifici, ma difficilmente osservabili senza banalizzarli. L'autrice intende discostarsi anche dalla sociologia della scienza ed in particolare dalla sociologia della traslazione la quale viene criticata per l'attenzione eccessiva che viene portata al *réseaux* delle relazioni socio-tecniche entro le quali la soggettività degli attori innovatori viene dissolta e resa invisibile. In

questi studi si considera come si fa scienza, ma non viene posta la questione dell'invenzione. La ricerca di Mialet nasce da questa tensione tra l'approccio filosofico e quello sociologico.

Ciò che a mio avviso anima il pensiero di Mialet è il desiderio di reintrodurre nel dibattito su accennato il ruolo dell'attore creativo e la sua centralità come fattore esplicativo del cambiamento e come motore dell'invenzione. Per perseguire questo scopo diviene importante la scelta metodologica del terreno empirico. Ed è sul terreno empirico che Mialet dispiega la sua sapienza di ricercatrice. L'autrice conduce una etnografia (preceduta da una serie d'interviste 'sensibilizzanti') in un laboratorio di ricerca di una multinazionale francese al cui interno è stato individuato un imprenditore istituzionale. Nel condurci all'interno del laboratorio e dentro i minuti dettagli delle pratiche lavorative Mialet mostra una finezza di descrizione ed una sobrietà nella scelta degli elementi significativi per il suo argomentare che sono rari entro gli studi etnografici. È da apprezzare infatti uno studio etnografico che in un centinaio di pagine coniuga tanto mirabilmente l'attenzione per il dettaglio e la completezza della descrizione di tanti piani analitici differenti.

Infatti nel capitolo secondo entriamo nel laboratorio e nel lavoro collettivo che mette in opera la relazione tra l'inventore e l'oggetto della sua invenzione. Il modello e la modellizzazione divengono inseparabili ed è nelle pratiche quotidiane di un collettivo che le competenze dell'individuo

vengono materializzate.

Se nel secondo capitolo il modello è l'oggetto attorno al quale ruotano le pratiche del laboratorio, nel capitolo terzo il tema descritto è il lavoro di astrazione, quello che rende fattibile il fatto che il petrolio, attraverso le sue rappresentazioni, entri nel computer e ne esca trasformato. Gli intermediari sono in questo capitolo gli eroi che mettono in scena una catena di traduzioni. La morale di questo capitolo è che per capire l'inventore ed i suoi modelli occorre descrivere l'operazionalizzazione dell'insieme delle pratiche del laboratorio.

Nel capitolo successivo ci spostiamo alla scoperta delle relazioni che il laboratorio intrattiene con altri laboratori, alla ricerca di cosa costituisca la specificità dell'inventore. Egli è reso singolare dalle sue disposizioni intellettuali: veduta d'insieme, capacità d'astrazione e di connessione, diversificazione degli approcci, capacità di fusione con l'oggetto di ricerca. Ciò che fanno i suoi strumenti, le loro qualità, i loro attributi, ebbene queste sono le capacità intellettuali dell'inventore, analogamente a quanto veniva descritto nel secondo capitolo dove le capacità dell'oggetto divenivano le capacità dell'inventore.

Ecco allora che il capitolo quinto si apre con la domanda seguente: "Se (...) le proprietà di un oggetto sono diventate l'unicità di un individuo, in che modo un individuo è diventato questo oggetto?" La simmetria tra oggetto e soggetto viene interrogata e descritta seguendo la traiettoria dell'atto inventivo entro l'impresa. Ed è qui che l'inventore e l'invenzione diventano indissociabili ed il letto-

re apprezza appieno il ruolo del linguaggio e della narrazione come intermediari e mediazione di questo legame. Tre sono infatti i punti costitutivi dell'invenzione: il ruolo delle narrazioni, dell'oggetto e dell'attore.

In primo luogo infatti le narrazioni performano l'invenzione. In questo Mialet si discosta tanto dal modello diffusionista dell'invenzione quanto da quello attribuzionista. La sua spiegazione è che il mettere in scena, a partire dalla manipolazione di un modello e delle competenze che al modello vengono attribuite, le qualità di colui che l'ha messo in opera, per forma l'invenzione. In secondo luogo l'individuo ed il modello godono delle stesse proprietà poiché l'operazione di qualificare un individuo e qualificare un oggetto è la stessa. L'inventore che ha delegato certe competenze all'oggetto vede le sue qualità ri-attribuite alla sua persona. Infine come terzo elemento vi è un processo d'individualizzazione delle capacità cognitive dell'individuo che è divenuto egli stesso un modello. Egli è l'attore "distribuè-centrè" dell'invenzione.

Nel capitolo sesto vediamo come l'inventore sia divenuto un modello istituzionale, un punto di passaggio obbligato nella rete-sociotecnica. Questo capitolo descrive le pratiche individuali dell'inventore, i meccanismi di differenziazioni che contribuiscono alla singolarizzazione di un inventore e delle sue invenzioni. In altre parole esso descrive come un sapere apparentemente individuale e specifico viene trasmesso e si propaga come vivesse di vita propria. Questo ha luogo entro una impresa, il cui fi-

ne è la produttività e non la conoscenza in quanto tale. Ed ecco allora che in questo capitolo vediamo in azione i meccanismi organizzativi ed istituzionali che nei precedenti capitoli erano rimasti sullo sfondo.

In conclusione: il nostro inventore è un genio, il prodotto di una struttura o una rete? Dopo aver descritto, nel capitolo sette, come egli costruisca la sua aura e il come egli sia in grado di pensare il funzionamento dell'organizzazione attraverso il suo oggetto di ricerca, arriviamo al momento conclusivo in cui Mialet torna alle questioni teoriche d'apertura. Il nostro inventore è un attore distribuito nel senso che è composto da elementi eterogenei che nel loro insieme fanno girare l'oggetto collettivo dell'invenzione. È un soggetto che si avvicina di più al genio per la sua capacità di individualizzarsi in un ambiente di quanto sia vicino ad una struttura senza soggetto come nello strutturalismo. È più vicino ad una azione senza soggetto per il suo aspetto distribuito entro la configurazione delle cose e degli esseri che al soggetto dell'umanesimo e della filosofia. Infine è più vicino al soggetto della psicologia per le sue capacità metamorfiche che all'attore-rete dei sociologi della scienza. Il nostro attore "distribuo-centrè" si trova distribuito tanto nell'istituzione quanto nella materia. Il lettore arriva alla fine di un percorso appassionante, ma si chiede anche quanto le risposte di Mialet siano congruenti con le grandi domande che si era posta inizialmente. L'operazione di re-introdurre il soggetto e la soggettività negli studi sulla creatività è riuscita o piuttosto ha giustifi-

cato una scelta metodologica? L'atto creativo è stato afferrato o ancora una volta risulta ineffabile? Come lettrice a me sono rimasti questi dubbi, ma ho trovato che il libro di Mialet offra un punto di originalità al dibattito di cui l'autrice stessa sembra poco consapevole. Mi riferisco al fatto che entro il dibattito sull'attore ibrido ed eterogeneo che ci ha fatto vedere la sociologia della scienza e che rivediamo in termini molto simili nella descrizione della Mialet, il ruolo performativo del linguaggio era pressoché assente. Viceversa esso diviene un fattore determinante nel quadro interpretativo di Mialet ed è a mio parere il contributo più originale e convincente del libro.

Andrea Rinaldo

Il governo dell'acqua. Ambiente naturale e ambiente costruito

2009, Marsilio Editori, 240 pp.

Andrea Lorenzet

(Università di Padova)

Il volume, scritto da un ingegnere idraulico italiano con un alto profilo internazionale (L'Autore, infatti, oltre ad essere ordinario di Costruzioni idrauliche presso l'Università di Padova, è anche direttore del Laboratory of Ecohydrology all'Ecole Polytechnique Fédérale del Lausanne, socio straniero della Royal Swedish Academy of Sciences, della U.S. Na-

tional Academy of Engineering e segretario accademico dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia), presenta e discute il punto di vista di un tecnico che indaga il rapporto tra ingegneria idraulica e società.

La materia è di particolare interesse per gli *Science and Technology Studies* (STS); il problema del “governo delle acque” è infatti spesso oggetto di accese controversie pubbliche di matrice ambientale, tra cui è possibile elencare i dibattiti sull'approvvigionamento e il consumo di acqua potabile, sulla gestione delle vie fluviali nel territorio, sugli interventi massicci con la costruzione di grandi opere come dighe, argini e condotte, oltre che le dispute generate da eventi catastrofici (come nel caso del disastro del Vajont nel 1963). Le controversie generate da questi temi sono particolarmente rilevanti perché lo studio della gestione di un bene fondamentale come l'acqua permette di ottenere informazioni di prima mano non solo sul tono culturale e democratico della vita collettiva, ma anche sulle modalità attraverso cui le società immaginano il loro futuro tecnologico (Bijker 2007). Anche per queste ragioni, le dispute pubbliche generate dagli interventi di ingegneria idraulica trovano spesso spazio nei media di massa, oltre a mettere in atto processi di partecipazione del pubblico dei non esperti e, in alcuni casi, a generare veri e propri movimenti di protesta. Negli ultimi anni ha ad esempio assunto particolare rilevanza in Italia il dibattito sulla difesa di Venezia dalle acque alte e sulla costruzione del sistema di dighe mo-

bili Mo.S.E. (Lorenzet 2007).

A proposito di questi problemi, lo scopo dichiarato dell'Autore del saggio è particolarmente ambizioso, vale a dire quello di “scalzare il sentimento generale antiscientifico e tecnofobo nella conservazione e tutela dei beni ambientali, provando a rimpiazzarlo con un ruolo positivo della scienza e della tecnica” (p. 9). Il volume discute il ruolo della cultura ingegneristica dell'intervento sul territorio in materia idraulica, cercando di riflettere criticamente su quelli che sono comunemente definiti i “disastri del fare” (p. 21) e di mettere in discussione allo stesso tempo la visione romantica dell'impegno ambientalista incentrata sull'idea di conservazione del paesaggio. Se da un lato, sostiene Rinaldo, alcune tesi dell'ambientalismo sono condivisibili, esse devono necessariamente essere confermate attraverso il ricorso al “metodo scientifico” (p. 45) e non solo sulla base del richiamo a suggestioni basate sull'idea di natura benevola ed incontaminata. Muovendo da queste premesse, sono messi al bando i “fiumi di chiacchiere” (p. 47) che secondo l'autore caratterizzerebbero il dibattito sull'ambientalismo e le opere di ingegneria idraulica in Italia. Rinaldo oppone a questa interpretazione una visione che, sebbene ponga in evidenza le criticità degli interventi di brutale cementificazione avvenuti nel secondo dopoguerra in Italia, riconosce la necessità di realizzare opere anche di una certa dimensione e importanza, considerando comunque la possibilità di ricorrere a nuove e meno impattanti tecniche di bioingegneria e ingegneria naturalistica, in

un contesto in cui, in ogni caso, gli idraulici non devono mancare di “farsi sentire se i rimedi senza cemento sono solo un demagogico e costoso placebo” (p. 96). Nella seconda parte del volume, il saggio applica la cornice interpretativa precedentemente elaborata al tema della salvaguardia di Venezia e della sua laguna. Venezia è qui interpretata come un vero e proprio laboratorio per esplorare l’artificiosa opposizione tra ambiente costruito e ambiente naturale, un caso di studio in grado di evidenziare le contraddizioni e la complessità che caratterizzano il tema del governo delle acque nel contesto della *policy* pubblica e urbana. Nel capitolo conclusivo l’autore tira le fila dell’argomentazione condotta nel corso del volume, sostenendo la necessità di definire un ruolo politico e pubblico chiaro per le scienze idrauliche, da raggiungersi attraverso l’accordo su un *patto forte* tra ambientalismo e mondo dell’impresa capitalista.

Ad uno sguardo d’insieme, il principale interesse del saggio di Andrea Rinaldo per la comunità di studiosi STS risiede nella volontà messa in atto da un tecnico di rivolgersi ad un pubblico di lettori più ampio rispetto alla propria comunità disciplinare, invocando un ruolo politico e sociale per l’ingegneria idraulica e per i problemi di gestione ambientale ad essa connessi.

Proprio in merito a tali questioni, pare opportuno proporre qui due principali spunti di riflessione. Il primo riguarda la comunicazione della scienza e il modello di interazione tra esperti e non esperti che è sotteso alle argomentazioni presentate nel saggio.

Nell’ambito degli STS, studi da differenti tradizioni disciplinari hanno messo in discussione il fatto che il livello pubblico della comunicazione della scienza sia da interpretarsi esclusivamente come uno specchio sporco e distorto del discorso specialistico ed esperto (Bucchi 2008), mostrando il ruolo attivo e propositivo che possono giocare i non-esperti e i media nell’ambito delle controversie scientifiche e tecnologiche (Bucchi e Lorenzet 2009). In questo senso, la prospettiva di Rinaldo sembra invece restare ancorata ad un’interpretazione dei media come arena che per sua natura è contrapposta e in conflitto con le dinamiche proprie della comunità scientifica: “le tesi ambientali vanno verificate con metodo scientifico [...]; la misura della competenza di un esperto sta nella *peer review*, il giudizio dei pari, e non in quello dei mezzi di comunicazione” (p. 35); non c’è dubbio che il criterio di valutazione della legittimità e dell’autorevolezza dei *claims* scientifici risieda nella valutazione fornita dai pari, tuttavia è bene tenere presente che nel corso delle controversie pubbliche sulla scienza e la tecnologia, la comunicazione della scienza si deve comunque confrontare con le logiche e i meccanismi di funzionamento dei media. In questo caso la misura del successo e dell’impatto della consulenza scientifica risiede anche nella possibilità di adattarsi e di trovare dei compromessi accettabili con logiche differenti da quelle del “metodo scientifico”, ponendosi in un’ottica di confronto ed evitando aprioristiche chiusure.

Tale prospettiva richiama il secondo

punto di riflessione suggerito dal saggio, che riguarda la questione della partecipazione del pubblico alle controversie sulla scienza e la tecnologia. Ci si riferisce qui a tutte quelle situazioni ed attività – più o meno spontanee - in cui il pubblico dei non esperti diventa coinvolto e fornisce il suo *input* ai processi di agenda setting, decision-making e produzione di conoscenza che riguardano la scienza e la tecnologia (Bucchi e Neresini 2008, Callon et al. 2001, Rowe e Frewer 2005). La ricerca nell'ambito degli STS ha prodotto una serie di ricerche che hanno dimostrato come i non-esperti possano giocare un ruolo particolarmente importante nell'intervenire, orientare ed integrare la conoscenza degli esperti accreditati nel caso di controversie scientifiche che hanno come oggetto tematiche ambientali (Wynne 1996; Allen 2003). Anche in questo caso la prospettiva proposta da Rinaldo sembra guardare con disillusione alla possibilità che i non esperti possano contribuire attivamente alle decisioni di *policy* che riguardano il "governo dell'acqua" nelle controversie ambientali. Da un lato, egli pare orientato a proporre il metodo scientifico e il parere degli esperti scientifici come unica modalità in grado di rendere più efficienti i processi di *policy* che riguardano la scienza e la tecnologia. Dall'altro lato, il suo scetticismo nei confronti della possibilità di integrare forme di conoscenza non esperta nelle decisioni di *policy* traspare chiaramente quando sostiene che "il gondoliere vede l'acqua della Laguna di Venezia e crede di capire cosa accadrà alla Laguna – spesso non può,

essendo il suo sapere inferenziale e non deduttivo" (p. 26).

Il volume affronta dunque una serie di questioni centrali per riflettere sul ruolo pubblico del sapere esperto nel caso delle controversie ambientali, come il riconoscimento del ruolo politico della conoscenza scientifica, il rapporto tra esperti e non esperti nei processi di legittimazione della conoscenza, la possibilità di integrare le conoscenze promosse nell'ambito dei movimenti ambientalisti con quelle della comunità scientifica, del mercato economico e della politica. Le sfide poste dal volume potranno essere valutate in futuro anche attraverso la progettazione di occasioni e di opportunità di ricerca in cui mettere alla prova anche nel nostro Paese le conoscenze prodotte nell'ambito degli STS, allo scopo di affrontare meglio le sfide poste dalle controversie che riguardano l'ingegneria idraulica e, più in generale, i problemi ambientali. L'esperienza europea ed internazionale insegna, infatti, che è proprio dalla collaborazione tra esperti, tecnici e scienziati, da un lato, e studiosi operanti nell'ambito degli STS, dall'altro, che possono nascere opportunità di ricerca e scambio particolarmente feconde.

Bibliografia

- Allen, B. (2003) *Uneasy Alchemy*, Cambridge MA, the MIT Press.
- Bijker, W. (2007) *Dikes and dams, thick with politics*, in "Isis" 98 (1), pp. 109–123.
- Bucchi, M. (2008) *Of deficits, deviations and dialogues: Theories of public communication of science and technology*, in M. Bucchi e B. Trench (a cura di), *Handbook of public Communication of Sci-*

- ence and Technology*, Londra, Routledge, pp. 57-76.
- Bucchi, M. e Neresini, F., (2008) *Science and Public Participation*, in E. Hackett, O. Amsterdamska, M. Lynch, (a cura di), *Handbook of Science and Technology Studies - Third Edition*, Cambridge MA, MIT press, pp. 449-473.
- Callon, M., Lascoumes, P. e Barthe, Y. (2001) *Agir dans un monde incertain: essai sur la démocratie technique*, Paris, Editions de Seuil.
- Lorenzet, A. (2007) *Technology and the City: the case of the Mo.S.E. Project in Venice*, paper presentato alla conferenza 'Science and Technology in Society', 31 Marzo-1 Aprile 2007, Washington DC.
- Lorenzet, A. e Bucchi, M. (2008), *Il lato controverso della scienza. Una cartografia per i cittadini della società della conoscenza*, in "NòvaReview – Il Sole 24 Ore", 3, pp. 29-40
- Rowe, G. e Frewer, L. (2000) *A typology of Public Mechanisms*, in "Science, Technology and Human Values", 30(2), pp. 251-90.
- Wynne, B. (1996) *May the Sheep Safely Graze? A reflexive view of the Expert-Lay Knowledge Divide*, in S. Lash, B. Szerszynski, e B. Wynne, (a cura di), *Risk, Environment and modernity*, London, Sage.

Madeleine Akrich, Cécile Méadel, Vololona Rabeharisoa

Se mobiliser pour la santé. Des associations des patients témoignent

2009, Presses de l'Ecole de Mines, 208 pp.

Marina Maestrutti

(Université de Paris I Panthéon-Sorbonne – CETCOPRA)

Il libro collettivo *Se mobiliser pour la santé* di Madeleine Akrich, Cécile Méadel e Vololona Rabeharisoa, ricercatrici presso il Centro di Sociologia dell'Innovazione (École des Mines – CNRS, Parigi), si propone di restituire la parola alle associazioni dei pazienti, nella convinzione che "gli attori stessi siano nella posizione più privilegiata per chiarire quali sono i problemi con cui devono confrontarsi". Le autrici intendono dare voce a coloro che sono impegnati in prima fila nell'azione militante e associativa nel campo della salute. Ispirandosi al metodo dei *focus groups*, Akrich, Méadel e Rabeharisoa hanno creato spazi e luoghi per la discussione, coinvolgendo circa 50 associazioni, che rappresentano un ampio e vario ventaglio di patologie (alcolismo, sindrome di Asperger, ipermedicalizzazione del parto, mialgie, depressione, forme rare di cancro, etc.), di cui restituiscono ampi estratti e citazioni accompagnati da una sintesi e un'analisi critica.

La necessità di questo lavoro di ricognizione nasce dalla constatazione di un cambiamento che nel corso di questi ultimi vent'anni ha caratterizzato il contesto associativo di malati e cittadini. Tre sono le fasi principali che vengono messe in evidenza: un interesse sempre più marcato delle associazioni in ambito sanitario per l'informazione scientifica e medica; la tendenza dei collettivi ad assumere un ruolo attivo che, non limitandosi alla sola difesa dei malati, cerca piuttosto di partecipare e promuovere una sensibilità più ampia sui proble-

mi della salute, coinvolgendo anche i poteri pubblici, l'industria e la società civile; lo sviluppo, infine, sempre più marcato di reti dense di relazioni, sia a livello nazionale che europeo, come possibili centri da cui possano emergere nuove forme di associazionismo.

L'opera si articola dunque attorno a due temi principali che comportano diverse posizioni e situazioni al loro interno. Il primo insieme di questioni riguarda il ruolo delle associazioni e dei collettivi nella produzione e diffusione delle informazioni. Diverse sono le situazioni che caratterizzano l'azione associativa: una condizione di incertezza in cui i malati che soffrono di patologie complesse non vengono presi in carico dal personale sanitario in modo adeguato. Il mancato riconoscimento di certe problematiche da parte dei professionisti (nel caso delle mialgie); l'eccessiva medicalizzazione di certe condizioni (gravidanza e parto); trattamenti nocivi e controproducenti (sindrome di Asperger); insufficienza o inappropriata delle conoscenze ufficiali, *défaillance* dell'autorità cognitiva o morale degli specialisti (vedi in particolare il cap. 1, *Incertezze e conoscenze. Il lavoro d'informazione sulle questioni di salute complesse*) sono gli aspetti principali trattati nei gruppi di discussione. Anche quando conoscenze certe siano riconosciute, le associazioni mettono in evidenza i casi in cui il vissuto e l'esperienza dei malati vengono ignorati e trascurati (questa serie di dibattiti sono oggetto del cap. 2, *Il cancro alla prova dell'informazione. L'esperienza a confronto delle conoscenze formali*).

Infine, vengono descritti i processi di co-costruzione di nuove conoscenze nei casi di malattie rare, a cui partecipano anche le associazioni di malati – e le relative famiglie (vedi cap. 3, *Partecipare ai saperi. Le associazioni e la ricerca*).

Il secondo insieme di tematiche riguarda le relazioni che le associazioni e i collettivi di malati intrattengono con le diverse componenti presenti nel mondo della medicina e della salute. In Francia, infatti, le associazioni sono riconosciute come attori a tutti gli effetti insieme ai poteri pubblici e all'industria. Tuttavia, questa posizione istituzionale rende necessaria l'attivazione di meccanismi che permettano la rappresentanza collettiva nelle istanze decisionali e che hanno portato spesso alla formazione di raggruppamenti interassociativi. La tendenza all'unione di più collettivi in risposta alle ingiunzioni legislative, però, deve far fronte alla grande eterogeneità dei gruppi, delle cause, delle forme e delle modalità d'azione delle singole associazioni. Questo processo estremamente dinamico pone due questioni di fondo: la prima, interna, riguarda le forme attuali del militanteismo e della governance di coalizioni, federazioni e altri collettivi interassociativi (vedi cap. 4, *Riunirsi nella differenza. Federazioni, coalizioni, collettivi*); la seconda, esterna, riguarda i rapporti con i poteri pubblici e il mondo economico, soprattutto con l'industria farmaceutica (vedi cap. 5 *Convergenze e conflitti di interesse. Le relazioni con il mondo economico*).

Le autrici, in seguito all'analisi delle discussioni, propongono alcune linee

di lettura e problematizzazione delle sfide a cui attualmente le associazioni devono rispondere. In primo luogo, una questione raramente sollevata dalla letteratura accademica e anche dal dibattito tra associazioni: quale *governance* per le associazioni? Le forme attuali di organizzazione e funzionamento dei collettivi si fondano su due modelli: quello delle piccole associazioni di volontari che funziona grazie all'investimento personale di un numero ristretto di persone fortemente coinvolte, ma sostenute da una rete generalmente poco attiva di membri; quello delle grandi associazioni, ben strutturate, che possono affidare il *management* a dei professionisti, ma i cui membri sono poco implicati nella definizione delle strategie dell'associazione e nell'organizzazione delle azioni. Nel primo caso il rischio è ovviamente quello dell'esaurimento delle forze del volontariato, dei limiti di competenze, di capacità di lavoro, di mezzi per agire. Nel secondo caso si tratta piuttosto di un rischio opposto, quello della professionalizzazione e della burocratizzazione che possono indebolire le motivazioni o l'impegno personale, difficili da mantenere vivi sia per i professionisti che per i membri stessi. In entrambe le situazioni il problema sembra comune e riguarda il principio di rappresentatività: come mantenere forte il legame tra gli associati e il centro operativo, sia esso composto da volontari o da manager? La presentazione un po' manichea delle due forme di associazionismo si rivela in realtà molto più varia e ricca di forme intermedie caratterizzate da un buon funzionamento e un'azione ef-

ficace. È forse questa via di mezzo che sembra proporsi come antidoto ai problemi fin qui discussi e a quelli inevitabili che si pongono nel partenariato delle associazioni con le altre parti sociali. Una proposta possibile emerge da una tendenza già in atto: la creazione di strutture organizzative nuove ed elastiche, basate sulla creazione di piattaforme o coalizioni, che permettono di mettere in comune e ridistribuire alcune difficoltà organizzative, mantenendo però l'eterogeneità e la diversità di posizioni di ogni collettivo.

In secondo luogo, le autrici si interrogano sulla produzione e diffusione delle conoscenze raccolte dalle associazioni e dai collettivi. Il bagaglio acquisito è spesso considerabile e di alta qualità: casistiche molto ampie e varie, archivi sviluppati, conoscenze legate alle pratiche e all'esperienza. Questo permette un certo riconoscimento dell'operato e delle istanze sostenute dalle associazioni presso i professionisti in campo medico e i poteri pubblici. Tuttavia il lavoro di informazione svolto non riesce a uscire dai limiti che questo tipo di sapere sembra imporre e, in particolare, non riesce a farsi spazio tra i saperi scientifici. Il rischio che corre l'operato dei collettivi è quello di non riuscire a contribuire alla riconfigurazione delle problematiche della ricerca o alla formulazione di nuove questioni, di non riuscire a prendere parte alle procedure di costruzione di conoscenze certificate, di restare relegato al semplice ruolo informativo. Come riuscire a fare in modo che l'informazione, con il suo portato di esperienza e di pratica, possa essere

integrata nei protocolli di ricerca e di cura? Come costruire un sapere ibrido che sia rivolto allo stesso tempo ai malati e al personale medico?

Infine, le autrici considerano le reazioni del corpo medico di fronte ad un paziente sempre più informato, associato e connesso. Risulta infatti nuovo e complesso il compito di descrivere le diverse relazioni medico-paziente quando il paziente è membro di un'associazione o di un collettivo. Nuovi sono infatti gli equilibri che si devono creare nella relazione singolare tra colui che cura, ma non può più contare su una posizione di sapere esclusivo, e colui che è curato, informato, in grado di mettere in campo una serie di competenze specifiche. Come mantenere un rapporto di fiducia reciproca? Come riconfigurare diversamente ruoli e rapporti di forza? In un regime di iperspecializzazione della medicina, il caso di malattie particolari, rare o non molto conosciute è paradigmatico: un paziente, sostenuto da un'associazione, può rapidamente divenire più competente, informato su ricerche e trattamenti praticati altrove del medico di famiglia. Questa situazione pone diversi interrogativi alle associazioni di pazienti che si trovano in posizione di mediatrici e informatrici sia per i malati che per i professionisti della salute.

Se mobiliser pour la santé si propone come uno strumento utile di comprensione delle nuove dinamiche nella partecipazione dei malati alla costruzione della salute. Lungi dal costituire un'analisi teorica o storica dell'associazionismo in campo medico, il libro offre piuttosto un pano-

rama di problematiche e sfide concrete che si pongono sempre di più sul territorio di frontiera su cui operano associazioni e collettivi, ma soprattutto mette questi attori della salute in primo piano, mostrando il ruolo complesso e delicato che essi svolgono nella costruzione comune di un nuovo rapporto tra medico, paziente informato e collettivi d'informazione.

Bibliografia

Akhrich, M. Nunes, J. Paterson, F. e Rabeharisoa, V. (a cura di) (2008) *The dynamics of patient organisations in Europe*, Presses de l'École des mines, Paris.

Sandra Harding

Sciences from below. Feminisms, Postcolonialities, and Modernities

2008, Duke University Press, 296 pp.

Alessandro Mongili

(Università di Padova)

Sandra G. Harding lavora nell'ambito di una possibile epistemologia che integri come punti di vista legittimi le soggettività marginali prodotte da processi in cui la conoscenza scientifica ha avuto un ruolo importante, nel tentativo di raggiungere una "obiettività forte" (Harding 1991; 1992; 1998; 2004; 2006). Si tratta di un percorso che si è compiuto

to in relazione ai temi del rapporto fra la scienza occidentale e l'ansietà che ad essa hanno posto il "femminino" e il "primitivo", cioè i non invitati alla sua mensa. Harding si confronta in modo esplicito con gli STS e principalmente con il pensiero di Bruno Latour e di Helga Nowotny e il suo gruppo, nonché con l'elaborazione teorica di Ulrich Beck, affrontandoli tutti sotto il profilo della loro analisi degli esclusi. In seguito, l'opera contrappone a queste elaborazioni la possibilità di progettare una "nuova scienza" che integri, sul piano metodologico, la *standpoint theory* di cui Harding si fa promotrice. Non sono pochi i punti di contatto fra l'opera di Harding (*Science from Below*, SfB), gli STS, e la loro critica, che parte da alcune rimozioni presenti nel loro impianto, come quella del genere (che non è così assente) e delle *issue* tipicamente postcoloniali come l'etnicità o i rapporti globali di dipendenza (e dal loro rapporto con la scienza). E' un punto di vista utile, soprattutto nell'ambiente italiano, in cui la riflessione sul colonialismo, sul postcolonialismo e sul colonialismo interno è estremamente ideologica, oppure rara (De Petris 2005), e che invece potrebbe essere interessante, poiché comporta l'analisi dei legami costitutivi fra il processo difficilissimo di *nation-building* del nostro Paese e l'altrettanto complesso processo di crescita della scienza al suo interno, intrecciati e co-costitutivi. Il punto iniziale di contatto è rappresentato dalla critica dei concetti di modernità, modernizzazione e modernismo, così presente e importante per la costituzione stessa del nostro

campo disciplinare (per esempio, Latour 1991). Harding fa propria la critica latouriana, sostenendo che la modernità e la scienza hanno il problema ontologico di concettualizzare la nostra conoscenza della natura come separata dall'ambito dei nostri interessi, della giustizia e del potere, che al contrario è impossibile separare (SfB, 29). Tuttavia, introduce un elemento di critica sostenendo che la modernizzazione di cui si parla non può essere ridotta alla sola modernizzazione occidentale, non può essere confusa con la "modernità sostantiva" intesa *sub speciem aeternitatis* in teorizzazioni classiche sviluppate anche all'interno del pensiero sociologico, come illustra ad esempio il modello AGIL parsonsiano. Infatti, sul piano della sua giustificazione, Harding fa notare che il principio della modernità in Occidente (o nel North, per usare la sua terminologia) è *temporale*, in genere evolutivo, o si riferisce all'emergere di istituzioni sociali differenziate, della secolarizzazione, della separazione fra le sfere pubblica e privata, mentre, per quanto riguarda il cosiddetto Terzo Mondo, il principio della modernità è inteso come la modernizzazione di società cosiddette "sottosviluppate", che deve accadere cambiandone l'essenza (SfB, 9-12). Ovvero, ha natura *ontologica* e non è tanto contrapposta al *premoderno* quanto al *tradizionale* (SfB, 1).

Bruno Latour non si è posto questi problemi, ma, in *Science in Action* (1987), istituisce una partizione fra società moderne e premoderne, che si basa sulla capacità delle sole società moderne di costruire reti giganti

eterogenee al cui interno le scienze moderne possono esistere, grazie all'esistenza di *centri di calcolo* e alla loro articolazione nei processi di traduzione (223), e dunque grazie alla scienza. La porosità della partizione Primo Mondo/Terzo Mondo viene rappresentata quindi da Latour attraverso i concetti di traduzione, rete, etc., ma non è assunta nelle argomentazioni prodotte dalla Harding, che favorisce la contrapposizione fra Nord e Sud, intendendo per Nord le élite, e per Sud i dominati (SfB, 149). Osservando le analogie fra l'orrore del femminile (già in Haraway 2000, 58 ss) e del primitivo che la scienza prova, Harding indica alcuni tratti comuni a entrambe le esclusioni dai mondi della scienza:

“... (si) trattano i bisogni e i desideri delle donne e delle culture tradizionali come irrazionali, incomprensibili e irrilevanti - oppure come un potente ostacolo - agli ideali e alle strategie per il progresso sociale... Oggettività, razionalità, un buon metodo, la scienza vera, il progresso sociale, la civiltà - l'eccellenza di queste e altri autoproclamantisi successi moderni sono tutti misurati in relazione alla loro distanza con qualsiasi cosa sia associata con il femminile e con il primitivo” (SfB, 3).

La determinazione di confini così assoluti comporta una costruzione ideologica in cui solo la scienza occidentale è in grado, come pratica conoscitiva, di sfuggire alle trappole delle culture, dell'irrazionale o del proiettivo (*eccezionalismo*) e, contemporaneamente, a ricostruire la storia della scienza unicamente come una serie di successi o compimenti

(*trionfalismo*) (SfB, 4). Secondo Harding gli STS dei *Northener* non danno la giusta importanza a questa assunzione di *standpoint* (punto di vista), e così facendo escludono dalle analisi un'entità importante, nonostante il metodo latouriano proclami la necessità di non escluderne alcuna. Ciò avviene principalmente a causa dei pregiudizi eurocentrici e androcentrici, per i quali non solo dal femminile e dal primitivo non può venire nulla che apporti valore all'analisi scientifica, ma, soprattutto in Latour, la costituzione di tali *standpoint* in identità è vista come un ostacolo al progresso sociale e scientifico (SfB, 27). Così, nei lavori di Michael Gibbons, Helga Nowotny e Peter Scott, che pur mettono in risalto la “contestualizzazione” della scienza e la sua *social accountability*, l'impiego di un linguaggio manageriale e oggettivizzante porta a porre sullo stesso piano gli interessi del capitale e dei poteri statuali rispetto a quelli dei movimenti “pro-democratici” che, come effetto conoscitivamente negativo, ha quello di produrre un racconto evolutivo dal quale sono espunti gli attori e le *agency*. Riducendo tutto a un'evoluzione, alla fine i suoi eroi sono sempre gli stessi maschi borghesi europei che confondono i propri progetti con quelli dell'Umanità in generale (SfB 92-94, Nowotny *et al.* 2001, 246).

Così, mentre l'eccezionalismo e il trionfalismo della scienza occidentale viene criticato, si pone come obiettivo politico l'edificazione di un qualche ordine sociale in cui la differenza, la molteplicità e la diversità si ricompongano in un quadro unitario,

dominato dal progetto illuminista. Analizzando *Politiche della Natura* e le impasse delle sue argomentazioni, Harding mette in luce come la rimozione del primitivo e del femminile sia collegata alla condanna dei movimenti identitari (nel linguaggio latouriano, delle politiche dell'identità), che a loro volta non è motivata quanto fatta discendere dalla necessità civica di aderire alla "tradizione repubblicana dei nostri antenati" (Latour 1999, 165). Sebbene la Harding non si sforzi di tematizzare adeguatamente il significato che "tradizione repubblicana" possa avere per un francese, e lo confonda con la tradizione politica occidentale, coglie comunque un limite importante e quanto mai diffuso negli studiosi di scienze sociali, ovvero la nostalgia di un ordine sociale e l'orrore per un mondo differenziato, che Latour peraltro esprime *apertis verbis* (ivi, 93). Harding ha facile gioco a mostrare che le "politiche dell'identità" non siano patologie e regressive, ma che: "I movimenti sociali pro-democratici hanno scelto ora di reclamare le identità, di nominarsi, precisamente contro il modo in cui l'Ancien régime [l'autrice si riferisce qui alla Modernità classica] li definisce come gruppi determinati oggettivamente a priori e dunque li tratti in modo ingiusto - come non completamente umani. L'Ancien régime si riferisce alle loro identità come a un fatto scientifico, come a gruppi di gente inferiore. Essi sono sempre stati solo forme immature, difettose o devianti dell'idealmente umano. Accetta la loro esistenza solo come gruppi sociali "in sé", come gli inevitabili poveri, op-

pure i "colorati", "selvaggi", o "primitivi", le donne, i "queer", oppure i "sottosviluppati". Ciò che Latour non sembra afferrare è che questi movimenti identitari fanno sì che questi gruppi abbiano un'esistenza in un modo diverso, cioè "per sé", come attori collettivi auto-coscienti della storia e della conoscenza" (SfB, 37).

Considerando questo, Harding ritiene che Latour, Nowotny, Beck e gli altri studiosi STS non considerino adeguatamente le *issues* femministe e postcoloniali, che parlino come soggetti autocentrati e unitari che mirano a una conoscenza socialmente neutra, difficile da produrre e ambigua, e che siano insomma "stabilmente situati nel sogno della modernità" (SfB, 45). Per questa ragione, propone di considerare un approccio che costituisca come entità dell'analisi le identità femminili e postcoloniali - sviluppate all'interno delle pratiche scientifiche - in risposta alla loro costruzione come "gruppi in sé" (SfB 120-124).

La parte relativa alla proposta di una *standpoint theory* che ponga il carattere situato degli attori a fondamento di un progetto conoscitivo, costituisce le identità situate come necessariamente importanti per l'analisi, con un pregiudizio positivo nei confronti delle identità femminile e postcoloniali, rischiando di creare una distorsione ideologica non minore della rimozione ostile in Latour o della indifferenziazione in Nowotny. Si tratta invece di un problema empirico da verificare, tenuto conto, ovviamente, dell'importanza e della diffusione delle identità che vengono costruite a

partire dei gruppi prodotti da processi conoscitivi. Peraltro, lascia perplessi il fatto che un'opera così versata verso il riconoscimento della molteplicità e della diversità non presenti in bibliografia *una sola opera* che non sia in inglese, e che riduca il *North* alla Anglosfera, come ben mostra l'incapacità di capire che cosa un francese intenda quando scrive *républicain*. Inoltre, la presentazione della *standpoint theory* viene compiuta nel vuoto, quasi che si trattasse di una novità assoluta e non, invece, di un tema classico. Infatti, ogni sociologo sa che la conoscenza si sviluppa sempre da un punto di vista, non foss'altro perché si suppone che conosca Max Weber (1958), ma allo stesso tempo che lo studioso non può, per tradurla nelle iscrizioni che circolano fra i cari colleghi, che distanziarsene, poiché la sua stessa posizione cronotopica è extralocale, esotopica, rispetto al vissuto postcoloniale o femminino, e la conoscenza non può essere solamente autoconoscenza o autocoscienza: "La comprensione creativa non rinuncia a sé stessa, al proprio posto nel tempo, alla propria cultura e non dimentica niente" (Bachtin 1979, 334). Lo studioso non può sciogliersi nel suo oggetto di studio, ma in qualche misura se ne deve distanziare.

Bibliografia

- Bachtin, M.M. (1979) *Estetika slovesnogo tvorestva*, Moskva, Isskustvo; trad. It. *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Torino, Einaudi, 1988.
- De Petris S. (2005) *Tra 'agency' e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale*, "Studi Culturali", 2 (2), pp. 259-290.
- Gibbons, M. Limoges, C., Nowotny, H., Schwartzman, S., Scott, P. e Trow, M. (1994) *The New Production of Knowledge: The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, Thousand Oaks, Sage.
- Haraway, D. (1997) *Modest_Witness@Second_Millenniu. FemaleMan@_Meets_OncoMouse™. Feminism and Technoscience*, London, Routledge; trad. It. *Testimone_moderata@FemaleMan@_incontra_OncoTopo™. Femminismo e tecnoscienza*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- Harding, S. (1991) *Whose Science? Whose Knowledge? Thinking from Women's Lives*, Ithaca, Cornell University Press.
- Harding, S. (1992) *Rethinking Standpoint Epistemology*, in L. Alcoff e E. Potter, *Feminist Epistemologies*, New York, Routledge.
- Harding, S. (1998) *Is Science Multicultural? Postcolonialisms, Feminisms, and Epistemologies*, Bloomington, Indiana University Press.
- Harding, S. (2004) *The Feminist Standpoint Theory Reader*, New York, Routledge.
- Harding, S. (2006) *Science and Social Inequality: Feminist and Postcolonial Issues*, Champaign, University of Illinois Press.
- Latour, B. (1987) *Science in Action. How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Cambridge, Harvard University Press; trad.it. *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998.
- Latour, B. (1991) *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, La Découverte; trad.it. *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Elèuthera, 1995.
- Latour, B. (1999) *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie?* Paris, La Découverte, trad. it. *Politiche della Natura*, Milano, Cortina, 2000.
- Nowotny, H. Scott, P. e Gibbons, M. (2001) *Re-Thinking Science: Knowledge and the Public in an Age of Uncertainty*, Cambridge, Polity Press.
- Weber M. (1922) *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Mohr; trad. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958.

Dario Mangano
Semiotica e design
 2008, Carocci, 158 pp.

Tiziana Piccioni
 (Università di Padova)

Il volume presenta un percorso di riflessione attorno ad alcune fondamentali questioni del design, realizzando un interessante incastro con la semiotica. Ciò che innanzi tutto affascina, di tale incastro, è l'avvicinamento di due campi tra loro molto diversi, che lascia emergere il valore pratico di una disciplina alla quale spesso viene attribuito uno statuto puramente teorico.

Il discorso verte essenzialmente sulla questione di un agire progettuale che dovrebbe prendere in considerazione le relazioni a cui gli oggetti, su diversi piani, partecipano. Il saggio così delinea un progettare che opera nello spazio di precise relazioni situate, recando con sé la consapevolezza di apportarvi modificazioni.

Al centro della trattazione c'è la particolare figura di un designer che affronta il compito di progettare mondi possibili avvalendosi dell'analisi semiotica.

Al contempo il libro si inserisce in un ambito di riflessione senza dubbio più ampio, che va al di là dello specifico campo professionale, investendo un più generale discorso sul mondo sociale. Allorché infatti si mira a descrizioni il più possibile adeguate alla complessità dei fenomeni, non si può prescindere, come suggerisce Man-

gano, né dalla capacità degli oggetti di sortire effetti sul mondo, né dalla necessità di includere nelle analisi le relazioni a cui essi dispongono, oltre a quelle che effettivamente intrecciano con altri attori (Mattozzi 2009). Se la semiotica "offre una prospettiva sulla società che ha come punto di origine l'oggetto stesso" (p. 14), prendendo in considerazione proprio le relazioni che questi articola, essa può risultare quanto mai utile per un approccio che voglia tener conto del ruolo simmetrico che umani e non umani hanno nella definizione dei fenomeni sociali, come ci ha mostrato bene Latour (1992, 1994, 2005).

Valori, ibrido, discorso, testo, contesto, bisogni, generi, uso, abuso, passioni, esperienza sono soltanto alcuni dei concetti che Mangano pone in evidenza e attraverso i quali mostra l'operatività degli strumenti semiotici. Lo fa in particolare rielaborando alcune analisi di oggetti le quali sono ormai dei classici della disciplina, come quella di Jean Marie Floch del coltellino Opinel, ma anche presentando nuovi casi di studio, come quello della cattedrale *Our Lady of Angels* a Los Angeles, e attingendo ad esempi di oggetti di grande attualità e studiati già da diverse prospettive, come il telefono cellulare.

Il volume si chiude con l'affermazione della possibilità da parte della semiotica di offrire al design modelli per strutturare un progetto in maniera *narrativamente* coerente ed esplicita, corrispondente al processo trasformativo che esso presuppone. Nella conclusione, insomma, Mangano ribadisce il campo di pertinenza della sua riflessione, sebbene

egli avesse definito e mostrato in azione categorie che in maniera quasi auto evidente presentavano l'importanza del loro impiego anche in altri ambiti di studio.

Penso per esempio a quando l'autore definisce il *bisogno* come uno degli effetti sul mondo di progetti i quali, dunque, sono da considerarsi corsi d'azione che trasformano i fenomeni stessi nei quali s'inseriscono. Penso, inoltre, a quando egli sostiene la necessità di adottare, da parte del progettista, un punto di vista secondo il quale un oggetto non ha mai significato di per sé, bensì è portatore di un significato intersoggettivo, sintagmaticamente e paradigmaticamente costruito (Latour 1992). Ancora, penso all'affermazione dell'importanza per il design di poter considerare, grazie ad uno sguardo semiotico, che un oggetto "non è un segno, ma un testo" (p. 81) e che lo è a tal punto, come l'autore sostiene seguendo Derrida, da includere il contesto, o da allontanarlo fino alla sfera della non pertinenza.

Quest'ultima asserzione, in particolare, non può non farci tornare sulla questione della costruzione del proprio oggetto da parte di qualsiasi scienza. Ugualmente, non si può fare a meno di riconoscere la portata generale della necessità, che Mangano individua per il design, di tener conto dell'azione creativa degli utilizzatori, che è in grado di prescindere dalla dimensione delle configurazioni preformate e storicamente definite di funzioni, competenze d'utilizzo e gesti necessari per attivarle.

La progettazione deve, in effetti, immaginare funzioni possibili, ideal-

mente realizzabili e, nello stesso tempo, saperle adeguatamente comunicare. La consapevolezza che esse potranno essere colte dagli utenti in tempi e modalità imprevedute è, però, importante non solo per il designer: dovrebbe caratterizzare qualsiasi sguardo sui fenomeni di un mondo dove gli oggetti agiscono non solo offrendo nuove capacità agli umani ma, anche, trasformandone la soggettività, in un processo di reciproca costruzione, come Mangano scrive. Tuttavia, per quanto affermi che "ogni oggetto è "ricostruito" nel momento in cui entra in contatto con qualcuno, all'interno di configurazioni che contribuisce esso stesso a realizzare" (p. 50), egli non sottolinea quell'aspetto dell'agency degli oggetti che è indipendente dalla volontà di progettisti e utilizzatori e anche, in certa misura, dalle specifiche competenze d'utilizzo. Si tratta della capacità degli oggetti di partecipare in maniera squisitamente attiva, interagendo con alcune particolari contingenze, all'insorgere di pratiche *abusive*, se non di veri e propri effetti perversi delle realizzazioni progettuali: azioni *riflesse* che possono portare l'oggetto all'*ibridazione* con un utente che non corrisponde a quelli che esso ha iscritti in sé. A questo proposito può essere esemplificativo il caso delle cinture di sicurezza di cui sono dotate le automobili: progettate essenzialmente per impedire lo spostamento del corpo del passeggero in avanti in caso di urto della vettura o di brusca frenata, possono tenerlo indesideratamente ancorato al sedile anche qualora le circostanze richiedano, affinché sia salva la vita, l'allonta-

namento dell'utilizzatore dal mezzo. Certamente Mangano si focalizza sull'ambito di quelle interazioni tra oggetto e utilizzatore che trasformano le relazioni a cui essi partecipano in direzione degli obiettivi del soggetto, lasciando da parte gli aspetti accidentali. Il discorso resta cioè sostanzialmente ancorato alla dimensione dello svolgimento di funzioni da parte degli oggetti: la possibilità di affermazione di utilizzi innovativi, per esempio, viene attribuita alla presenza di funzioni ideali inscritte nell'oggetto dal progettista (come si evince da p. 115). L'impressione è che l'autore sia abile a gestire il gioco di ciò che nel testo viene esplicitato e ciò che, invece, resta implicito costituendo tuttavia motivo di curiosità. Da una parte, infatti, ottiene di evitare l'inserimento del concetto di progettazione nella sfera dell'impossibilità del pieno controllo, cosa che avrebbe implicato una deviazione argomentativa troppo dispendiosa per l'economia della trattazione. Dall'altra parte, invece, lascia che nel lettore si insinuì il dubbio sul grado di prevedibilità dell'agency degli oggetti, suscitando l'interesse per tale questione e stimolando una riflessione che necessita quanto mai di approfondimento nell'attuale dibattito delle scienze sociali attorno agli oggetti. Un altro importante spunto Mangano ce lo offre ancora trattando l'interazione tra oggetti e utenti, quando introduce la categoria dell'uso, termine col quale fa riferimento a "una dimensione sovraindividuale dell'interazione, una sorta di sapere diffuso ma anche di *voler fare* comune" (p. 113). Egli sembra chiamare qui in

gioco, entro quel processo di messa in discorso (Greimas e Courtés 1979) che la progettazione costituisce, una sorta di livello che precede la connessione effettiva con attori, tempo e spazio individuati. Potremmo pensarlo come un livello intermedio che definisce *figure* che non presentano agganci con le situazioni contingenti, sebbene siano storicamente e socialmente determinate. Si tratta di quella dimensione nella quale ci si può attendere che un oggetto progettato venga utilizzato in determinate maniere, che quindi abbia un preciso *tipo* – o più precisi *tipi* – di utente, presupponendo magari la partecipazione di certi altri *tipi* di attori e svolgendo precise funzioni in un certo *tipo* di momento e in un certo *tipo* di luogo.

Sono utenti, luoghi e momenti che potremmo chiamare attesi: la loro presa in carico nell'analisi è utile per pensare pienamente in termini di esistenze costituite da attori di varia natura inseriti in un universo processuale. In altre parole, Mangano ci induce a considerare che agli ibridi, definiti "da un programma d'azione e non da una presunta loro natura" (p. 51), partecipano anche elementi socio-culturali come le visioni del mondo, le rappresentazioni sociali, le ideologie e svariati altri che, con grado variabile di esplicitazione, entrano in gioco nella progettazione e nelle sue iscrizioni (Akrich 1990) e, quindi, nelle pratiche di utilizzo.

Si tratta di un livello che deve necessariamente entrare nelle analisi sulle quali si basa l'attività progettuale se, come dice Mangano, si tratta di fare progetti che abbiano meno probabili-

tà di essere *sbagliati*. Ma, anche, esso può costituire il luogo di importanti occasioni per il dialogo interdisciplinare a cui questo volume ci invoglia sin dall'accattivante introduzione, insegnandoci, tra le altre cose, ad andare oltre l'idea di linguaggio e a portare il *discorso*, in quanto sistema fatto di diverse espressioni di senso, nella nostra cassetta degli attrezzi.

introduction to Actor-Network Theory, Oxford University Press, New York.

Mattozzi A. (2009) *Percorsi di vita e articolazioni di senso: approccio biografico e metodologia semiotica*, in A. Mattozzi, P. Volonté, A. Burtscher e D. Lupo, (a cura di), *Biografie di oggetti. Storie di cose*, Bruno Mondadori, Milano.

Bibliografia

- Akrich M. (1990) *De la sociologie des techniques à une sociologie des usages: l'impossible intégration magnéscope dans les réseaux câblés de première génération*, in "Technique et Culture", 16; trad. it. *La de-scrizione degli oggetti tecnici*, in A. Mattozzi (a cura di), *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi, Roma, 2006.
- Greimas, A. J. e Courtés, J. (1979) *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- Latour, B. (1991) *Nous n'avons jamais été modernes*, La Découverte, Paris (trad. it. *Non siamo mai stati moderni*, Eléuthera, Milano, 1995).
- Latour B. (1992) *Where are the missing masses? The sociology of few mundane artefacts*, in W. E. Bijker e J. Low (a cura di) *Shaping technology / Building society*, MIT Press, Cambridge; trad. it. *Dove sono le masse mancanti? Sociologia di alcuni oggetti d'uso comune*, in A. Mattozzi (a cura di), *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi, Roma, 2006.
- Latour, B. (1994) *Une sociologie sans objets? Remarques sur l'interobjectivité* in "Sociologie du travail", 4; trad. it. *Una sociologia senz'oggetto? Note sull'interoggettività*, in E. Landowski e G. Marrone, (a cura di), *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Meltemi, Roma, 2002.
- Latour, B. (2005) *Reassembling the social. An*

